

VENERE ALLE NOZZE DI FILOLOGIA E MERCURIO. UNA PROPOSTA INDECENTE?

Marziano Capella ne era perfettamente consapevole: esaminare i doni nuziali di Mercurio alla sposa Filologia, ascoltare cioè la dottrina delle *dotales virgines*, le future arti del trivio e del quadrivio, sarebbe stato impegnativo anche per le divinità e a maggior ragione, sottinteso, per il lettore comune. Per questo nella sua opera aveva esplicitamente programmato dei momenti di svago, allegri e giocosi, per alleviare il *taedium* degli dei:¹ per il lettore, al quale in fondo Marziano rivolge la propria allegoria, le pause scherzose che ritemprano le divinità diventano, nella poetica della *Satura* e dello *σπουδογέλοιοι* di un autore attento alla *paideia*, dichiarazione e testimonianza insieme che il riso e lo scherzo non sono estranei alla scienza e alla cultura.

Così, nel senato celeste, dopo la lunga esposizione di Geometria alla quale è riservato il libro VI del *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, la dotta Pallade predispose, all'inizio del libro VII, l'ingresso di *Arithmetica*. Una delle divinità del seguito di

¹ Il motivo della lunghezza dell'opera, del *taedium*, del *fastidium* è connesso alla sua complessità e alla asciutta essenzialità con cui le *Artes* espongono i rispettivi principi (6. 589 e 703). L'autore mette sull'avviso fin dall'esordio il figlio (e il lettore): *fabellam tibi, ... ni prolixitas perculerit, explicabo* (1. 2) e alla fine del II libro, prima dell'esposizione vera e propria delle *Artes*, avverte: *infiunt artes libelli qui sequentes asserent. / nam fruge vera omne fictum dimovent / et disciplinas annotabunt sobrias / pro parte multa nec vetabunt ludicra* (2. 220); Marziano dunque non esclude, programmaticamente, l'elemento giocoso, come ribadisce subito dopo nel dialogo con Camena: *iugabo ludum* (3. 222). A 3. 289 rievoca il *serium fastidium* e Minerva dovrà frenare Grammatica *propter superi senatus Iovisque fastidium* (3. 326); lo stesso farà con Dialettica: *perita fandi, iam progressum comprime / ... editum est compendio / quicquid decenter docta disputatio / multo astruendum contulit volumine. / Sat est...*(4. 423); il *fastidium* riaffiora alla fine dell'esposizione di Retorica (5. 566). Dopo l'esposizione geografica si ordina a Geometria di essere sintetica, perché Venere aveva manifestata la sua stanchezza: *Geometria praecipitur ad promissa properare, sed ita ut summa quaeque praestringens fastidium non susciteat tarditate* (6. 705). All'inizio del VII libro, Voluptas esprime la sua insofferenza (*talìa complacita spectat fastidia virgo* 7. 725) e a 7. 802 è ritenuta sufficiente l'esposizione di Aritmetica: *hos sat erit cursim numeros memorasse modosque / ... / ne superum nostri capiant fastidia coetus*; nel contrasto con *Satura*, Marziano si chiederà se deve rinunciare a ogni diversivo (*ergone figmenta dimoveam et nihil leporis iocique permixti taedium auscultantium recreabit?* 8. 809); all'inizio del libro IX infine si fa più pressante la richiesta di Venere, condivisa da altre divinità, di porre fine all'audizione (*non valeo tristes cernere Cecropidas* 9. 888). Su tutti questi temi (poetica, fescennini, *Satura*, *σπουδογέλοιοι*, *miscere utile dulci*), L. Lenaz, *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii liber secundus*, Padova 1975, 232-34; L. Cristante, *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Padova 1987, 3-13 e 21-27; H. Westra, *The Juxtaposition of the Ridiculous and the Sublime in Martianus Capella*, *Florilegium*, 3, 1981, 198-214; R. Schievenin, *Racconto, poetica, modelli di Marziano Capella nell'episodio di Sileno*, *Museum Patavinum*, 2, 1984, 95-112.

Venere, *Voluptas*, ne approfitti per avvicinare Mercurio, lo sposo e parlargli all'orecchio; il lessico, elegiaco ma perentorio, e le apostrofi, interrogative prima, esclamative poi, conferiscono all'intervento il tono del rimprovero: la divinità gli ricorda il dovere dello sposo di onorare il talamo nuziale, invece di continuare a istupidirsi con i dotti insegnamenti di Pallade, la vergine *Innuba* (7. 725 v. 2) che reprime i pensieri d'amore; gli fa notare la stanchezza della sposa e gli rimprovera la pigrizia e l'indifferenza: oltretutto mai si era vista Pallade imporre la propria volontà a un matrimonio, regno specifico di Venere. Conclude con una metafora esplicita: lo invita a invocare Venere e a onorare Priapo (7. 725 vv. 19-20).

Divertito da questo richiamo, Mercurio è sul punto di esplodere in una risata, ma per non sembrare privo di senso dell'umorismo e incapace di fini arguzie,² risponde a *Voluptas* con questi diciassette dimetri giambici catalettici:

Licet urgeas, Voluptas,
thalamos inire suadens,
tamen exeret peritas
brevis ambitus puellas;
5 *demumque nec iugalis*
cessator intricatus
tardabo fulcra lecti,
et si quid illa nostrae
Veneris feret voluptas,
10 *nec vobis abnegabo.*
furtis modo allubescat
et clam roseta parvae
liliaque det papillae.
† *nec sensus iugalis*
15 *feralisticura morsum †*
et vulsa fellis atro
laceros trahat capillos.³

Mercurio dunque comprende e condivide le buone ragioni di *Voluptas*: la tranquillizza facendole notare che tra poco tutto sarà concluso e che allora non si attarderà più, impacciato, ai piedi del letto (1-7). Il senso dei versi successivi (8-10 *et si quid... abnegabo*) è sfuggente: la loro genericità vela ogni riferimento; ai vv. 12-13 il

² *His Atlantiades auditis licet risum inhibere vix posset, ne infacetus tamen et impar lepidulis haberetur, hilaro susurramine sic respondit: Licet urgeas...* (7. 726).

³ È questo il testo di J. Willis, *Martianus Capella*, Leipzig 1983, l'ultimo editore del *de nuptiis*. Al v. 1 leggeva *iurges* A. Dick, *Martianus Capella*, Leipzig 1925 (ed. stereot. corr. cum add. J. Préaux, Stuttgart 1969 e 1978), secondo il cod. Bernese 56b; al v. 14, con una parte dei codd., preferiva *furiis* (già ricordato in margine da H. Grotius, *Martiani Minei Felicis Capellae Carthaginiensis viri proconsularis Satyricon ...*, Lugduni Batavorum, ex off. Plantiniana, 1599), contro gli altri codd. e tutti gli editori. I vv. 14-15 sono editi con le *cruces* da tutti gli editori.

lessico erotico presenta un topos floreale ricorrente,⁴ ma al verso precedente *furtis* pare non adattarsi a una relazione coniugale e tanto meno alla celebrazione di un matrimonio. Seguono due versi (14-15) da sempre problematici e considerati *desperati*:⁵ ne consegue che anche gli ultimi due (16-17), privati di un contesto preciso, rimangono oscuri. La conclusione, ovvia, è che nonostante l'esplicito proposito iniziale (*ne infacetus ... et impar lepidulis haberetur* 7. 726), non si riesce affatto a intravedere con quale arguzia, con quale finezza di spirito Mercurio abbia risposto a *Voluptas*.

Il motto di spirito, la risposta faceta deve rivelarsi ed essere colta appieno in tutti i suoi referenti lessicali e concettuali: diversamente le dichiarate intenzioni spiritose di Mercurio hanno il solo effetto di lasciare il lettore smarrito e sospeso, proprio come chi non si sente all'altezza di finezze argute. Nella difficoltà, obiettiva e insormontabile di questo testo, non rimane che allargarsi al contesto immediatamente successivo, per risalire alla causa dal suo effetto. Le parole di Mercurio determinano infatti un intreccio di rapporti, sussurrati e silenziosi, tra le divinità coinvolte (7. 727).

Alla replica dello sposo *Voluptas* si illumina (*renidens*) e diventa più allegra del solito (*plus solito laetior*): ritorna da Venere e le riferisce, all'orecchio, ogni cosa. Questa precisazione rivela anzitutto la reale dinamica dell'episodio: se *Voluptas* ritorna al fianco di Venere (*ad Venerem regressa*) significa che da quel punto si era mossa in precedenza per ammonire e incitare Mercurio; *Voluptas* dunque non assume un'iniziativa autonoma, ma è un emissario di Venere: la dea dell'amore è dunque il reale motore dell'episodio.

Mentre Venere ascolta *Voluptas*, le movenze voluttuose e languide del suo corpo e il rossore che le screzia le guance, quasi svelano a tutti i presenti il senso del messaggio confidato.⁶ La risposta di Mercurio era dunque destinata a Venere, la vera protagonista,

⁴ Nel *de nuptiis* stesso *rosis iugabo lilia* 9. 902. 2, e vd. il commento di Cristante, *Martiani Capellae De nuptiis*, 210.

⁵ Grotius così fissava la *vulgata*: *Ne nunc sexus iugalis / Cura feralis morsum / Et vulsa pellis acre!*... riportando a margine le lezioni *sensus* e *fellis atro*. U. F. Kopp, *Martiani Minnei Felicis Capellae Afri Carthaginiensis De nuptiis Philologiae et Mercurii et de septem artibus liberalibus libri novem ...*, Francofurti ad Moenum 1836, mantiene il testo di Grotius, ma annota: «Cautissimum duxi locum obscurissimum integrum relinquere, licet codices Darmstattensis, Reichnauensis, et Monacensis uterque longe aliam lectionem exhibeant: "Ne nunc sensus iugalis / Feralis cura morsum / Et vulsa fellis atro" quae tamen non minores difficultates continet. Hoc tantum apparet, sermonem esse de contumacia novae nuptae mariti amplexibus renitentis pudicitiamque virginalis defendentis...» (p. 580). F. Eyssenhardt, *Martianus Capella*, Lipsiae 1866, correggeva in *sensu* il tradito *sensus* e così emendava il verso successivo: *ferat pudore morsum*. Dick è maggiormente rispettoso del testo tradito, ma lo pone tra *cruces* e annota: *utrumque versum pro desperato reliqui*, e la sua posizione è condivisa da Willis (*versus ut desperatos reliqui*).

⁶ *Quo dicto renidens et plus solito laetior Voluptas ad Venerem regressa cuncta eius auribus intimavit. Quae deliciosa mollitie et interrumpente genas rubore paene prodidit susurrata tuncque marcidulis decenter paeta luminibus Maiugenam conspicatur et quodam aspectu*

reale e muta, dell'episodio; ed è un messaggio che eccita *Voluptas* e che lusinga Venere, svelandone un pudore imbarazzato.

La reazione tacita e intensa della dea dell'amore, evidente a tutti i presenti, per quanto misurata, consente già di intuire che il messaggio ha una forte carica emotiva e coinvolge personalmente la divinità. La risposta di Venere, e quindi anche la comprensione del testo, è affidata esclusivamente al suo sguardo: la dea rivolge a Mercurio tutto il fascino dei suoi occhi, gli occhi della comunicazione amorosa, belli e languidi, ammaglianti nella loro seducente anomalia (*tuncque marcidulis decenter paeta luminibus Maiugenam conspicatur* 7. 727); il messaggio è inequivocabile e l'esito scontato: *et quodam aspectu promittentis illexit* (7. 727). Lo sguardo di Venere conquista Mercurio; ma qui è più significativo il carattere dello sguardo: non uno sguardo indefinito (*quodam aspectu*), ma uno sguardo preciso, noto e inconfondibile, secondo il valore che spesso l'indefinito *quidam* assume in Marziano;⁷ ma il termine chiave del passaggio è *promittentis*, assoluto ed ellittico, come si addice alla generica allusività del linguaggio amoroso; *promitto* è formulare per esprimere assenso a un invito conviviale e, in ambito elegiaco, per assentire a un incontro galante.⁸ Ovidio aveva chiuso con elementi sorprendentemente analoghi *am.* 3. 2: il giovane supplica Venere (*blanda Venus* v. 55) di favorire il consenso della ragazza (*quod dea promisit, promittas ipsa rogamus* v. 59) e l'incontro si conclude con la promessa tacita: *risit et argutis quiddam promisit ocellis* (v. 83); *promitto* e gli occhi chiudono, negli *Amores*, una scena gioiosa e frizzante, alla quale non è considerata estranea neppure Venere: nel *de nuptiis*, con altro ruolo, quella stessa Venere, emozionata e un po' a disagio, conquista dunque Mercurio con lo sguardo inconfondibile di chi acconsente a una proposta d'amore. Dalle reazioni dei protagonisti è possibile dunque desumere che Mercurio ha prospettato a Venere un incontro erotico, suscitando l'eccitazione di *Voluptas* prima, la lusinga imbarazzata di Venere, poi. La conferma è nell'intervento di Giunone, che chiude l'episodio: *Saturnia de propinquo velut deprehendentis castigabat obtutibus* (7. 727); tutto è ancora affidato agli occhi: con uno sguardo di rimprovero Giunone tronca ogni intesa, come se li avesse colti sul fatto (o come chi li ha già colti sul fatto? Impossibile sciogliere per ora l'ambiguità, voluta, di Marziano). Certo è che al *quodam aspectu promittentis* di Venere è contrapposto, in funzione

promittentis illexit, quam Saturnia de propinquo velut deprehendentis castigabat obtutibus (7. 727).

⁷ Sul valore allusivo di *quidam* i giudizi dei critici concordano; aggiorna occorrenze e bibliografia Cristante, *Martiani Capellae De nuptiis*, 217.

⁸ Le promesse, specie se non mantenute, appartengono all'ambito dei temi elegiaci: così Catullo (110. 5) contrappone a *promittere* un eufemistico *facere: aut facere ingenuae est, aut non promisse pudicae, / Aufillena, fuit*; e Tibull. 1. 8. 63 si lamenta delle promesse mancate: *vel cum promittit, subito sed perfida fallit*; Ovidio insegna alle ragazze *si bene promittent, totidem promittite verbis* (*ars* 3. 461) e ai ragazzi *promittas facito, quid enim promittere laedit?* (*ars* 1. 443).

ensoria, il parallelo *velut deprehendentis ... obtutibus* di Giunone, l'avversaria di sempre.

Al di là dell'amabilità dell'esposizione letteraria, l'episodio, insolito e ardito per il tema, si rivela stravagante sia per la situazione in cui si colloca, il matrimonio ufficiale di Mercurio e Filologia davanti al senato celeste, sia per il soggetto coinvolto, lo sposo stesso; è dunque un motivo forte, caratterizzato da una potenziale dirompente antitesi, certamente non sottovalutata da un autore come Marziano che nulla concede alla banalità. Se l'invito a un incontro d'amore è l'esplicito messaggio di Mercurio a Venere e per quanto l'arguzia sottile che ispirerebbe l'episodio continui a rimanere nell'ombra, non rimane che ricercare una soluzione complessiva tentando di decrittare il senso sfuggente dei giambi con questa chiave di lettura, al di là di ogni contingente perplessità.

Venere dunque, mal sopportando le dotte lungaggini delle *Artes*, per mezzo di *Voluptas* rivendica, presso Mercurio, il rispetto dei propri diritti in ambito matrimoniale: con tono deciso, sfidandone la perspicacia e la virilità, lo invita ad assolvere ai suoi doveri coniugali. Nella risposta dello sposo, ugualmente sussurrata (*hilaro susurramine*) perchè tutto l'episodio si svolge nel senato celeste, i giambi, segno del suo spirito giocoso e arguto, sostituiscono gli esametri seri di *Voluptas*. I primi versi non presentano difficoltà: «Tu, Voluttà, m'incalzi, / e cerchi di convincermi ad accedere al talamo, / tuttavia un breve periodo / rivelerà dotte le fanciulle». Tra breve dunque sarà conclusa l'audizione delle *Artes*, le vergini dotali, si concluderà cioè l'esame della dote (cf. 2. 217-18). Allora finalmente Mercurio non esiterà, impacciato e indolente ai piedi del letto nuziale (vv. 6-7), ma rispetterà i desideri di Venere (vv. 1-7).

Le difficoltà cominciano con i successivi vv. 8-10, indefiniti e problematici e per la genericità del lessico e per l'ambivalenza dei teonimi che oscillano tra nome proprio e relativa metonimia:

*et si quid illa nostrae
Veneris feret Voluptas,
nec vobis abnegabo.*

Se *illa ... Voluptas*, la *Voluptas* dell'incontro d'amore con Filologia di cui Mercurio ha evocato la realizzazione nei versi precedenti, apporterà un po' della loro (*nostrae*, di Mercurio e Filologia) *Venus*, Mercurio non priverà di tale piacere neppure le due divinità: cioè se *Voluptas* e *Venus*, nelle loro rispettive funzioni, favoriranno l'esito felice dell'incontro coniugale con Filologia, Mercurio non priverà tali divinità delle stesse gioie d'amore.

Mercurio dà forma all'arguzia delicata attraverso un linguaggio generico e allusivo, come si conviene in ambito erotico: la realtà sfuma nell'eventualità (*si*) ed è contenuta e limitata da un indefinito (*quid*) che ne riduce la materialità, mentre la doppia metonimia

allitterante (*Veneris ... Voluptas*) lascia percepire le gioie coniugali, promesse con una litote (*nec ... abnegabo*).⁹

Nel quadro della facezia, Mercurio capovolge l'accusa di pigrizia coniugale attraverso l'ambiguità: in questo passo i termini *Venus* e *Voluptas* indicano anzitutto le componenti erotiche cui le dee sovrintendono (nel testo potrebbero avere indifferentemente l'iniziale maiuscola o minuscola); Mercurio, rovescia il senso della metonimia e così coinvolge singolarmente le due divinità: la loro impazienza di vedere concluse le nozze diventa, nella risposta di Mercurio, desiderio *tout court* e il dio si propone, audace provocazione, come colui che, in ogni caso, è in grado di esaudirle.

L'audace profferta di Mercurio è mitigata da due condizioni, che riguardano Venere:

furtis modo allubescat,

sempre che Venere si diletta, o continui a dilettersi, di amori clandestini;¹⁰ *allubescat* è, in questo caso, voce rivelatrice delle relazioni letterarie: si tratta di un recupero apuleiano¹¹ da Plauto, ripreso da Marziano, secondo una linea di debito lessicale più volte constatata;¹² *furta* invece, nel lessico della poesia amorosa ed elegiaca in

⁹ *Abnegabo* è neologismo di Virgilio, che lo usa in un contesto matrimoniale (*Aen.* 7. 424: *rex tibi coniugium ... abnegat*) e anche in forma assoluta (*Aen.* 2. 654); la voce ha poi avuto notevole diffusione in età imperiale e tarda, in particolare preso gli scrittori cristiani (E. Wölfflin, *ALL* 4, 1887, 574); in Marziano ricorre anche a 9. 893 (*nefas ... certe litare penitus abnegatum*); per i debiti virgiliani di Marziano L. Lenaz, *Marziano Capella*, in *E.V.* III, 1987, 400-02.

¹⁰ Il medesimo concetto era già in *Ov. epist.* 15. 289 *Iuppiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis*, che avvicina le avventure amorose di Venere a quelle ben più numerose e celebri di Giove; Reposiano così presenterà Venere: *quae docet et fraudes et amorum furta tuetur* (*Conc. Mart. et Ven.* 4).

¹¹ Plauto è «il poeta latino più letto e studiato da Apuleio» (S. Mattiacci, *Apuleio e i poeti latini arcaici*, in *"Munus amicitiae"*, Scritti in memoria di A. Ronconi, I, Firenze 1986, 159-200; 196-99), e Apuleio è certamente uno degli *auctores* di Marziano, ma questo non significa asseverare quella linea di valutazione per cui in passato l'autore del *de nuptiis* era considerato «singe d'Apulée» (P. Monceaux, *Les Africains*, Paris 1894, 456), giudizio troppo spesso ripetuto e oggi improponibile, come rileva L. Lenaz, *Marziano Capella*, *Cultura e Scuola*, 44, 1972, 50-59: il rinvio e l'allusione a testi apuleiani è intervento mirato, condotto su contesti specifici e analoghi, letterariamente possibile e operante proprio perchè si incastona in un supporto di lingua e di stile palesemente diverso rispetto a quello apuleiano. In questa valutazione delle ascendenze letterarie non ha naturalmente alcun peso l'assunzione da parte di Marziano del trattato pseudo-apuleiano *peri hermeneias* quale fonte tecnica per la *dialectica* (su cui cf. S. Grebe, *Martianus Capella, 'De nuptiis Philologiae et Mercurii'*, Stuttgart - Leipzig 1999, 174-92).

¹² *Allubesco* ricorre una volta in Plauto (*mil.* 1004), detto di una ragazza che piace a prima vista. Dei tre casi di Apuleio, due (*met.* 2. 10 e 7. 11) sono in contesti erotici, il terzo (*met.* 9. 3) indica apprezzamento per l'acqua. Nel *de nuptiis* tre occorrenze (1. 25; 1. 31; 2. 181) esprimono assenso o compiacimento per nozze, un quarto caso (9. 913) compiacimento per il canto: in

particolare, sono anzitutto, come è noto, gli amori furtivi o clandestini e nella tradizione poetica il termine indica spesso le affettuose relazioni di Venere stessa;¹³ al tradito *furtis* non va dunque preferito *furiis* di una parte dei codici, accolto da Dick dopo i rilievi di Kopp¹⁴ sull'insolito uso di *furtis* in questo contesto (Grozio riportava *furiis* a margine come *alia lectio*): noti e cantati erano gli amori extraconiugali di Venere (Marte, Adone, Anchise). La seconda condizione rivela l'obiettivo di Mercurio:

*et clam roseta parvae
liliaque det papillae;*

purché dunque, segretamente, si adorni il piccolo seno di rose e di gigli. E qui Marziano dichiara il suo debito, e Mercurio le radici della sua arguzia: *clam ... det, roseta, papillae* e *lilia*, condensano alcuni versi del canto più noto degli amori adulterini di Venere, il *Concubitus Martis et Veneris* di Reposiano,¹⁵ là dove l'amata si prepara all'amore (vv. 58-60):

*ast tibi blanda manus <florem> sub pectore condas;
tu, ne purpurei laedat te spina roseti,
dstrictis teneras foliis constringe papillas.*

e qualche verso prima (vv. 52-54):

*... Cur, saeve puer, non lilia nectis?
Tu lectum consterne rosis tu sertis parato
et roseis crinem nodis subnecte decenter.*

Come spesso, Marziano rielabora: il *condas* di Reposiano diventa *clam ... det*, e l'avverbio rinvia all'amore clandestino; *sub pectore*, dall'originaria clausola epica (Verg. *Aen.* 12. 950), è rigenerato, nel *de nuptiis*, in una espressiva *iunctura* allitterante

Apuleio e Marziano il lessema indica dunque apprezzamento, favore, compiacimento, in particolare nelle relazioni amorose. Analoghe tracce lessicali da Plauto, ad Apuleio, a Marziano in M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura*, Stuttgart 1927 (= Amsterdam 1965), 119-22 e 131-35.

¹³ Virgilio usa *furta* per definire gli amori di Marte e Venere (*georg.* 4. 346 *Martisque dolos et dulcia furta*) e Servio chiosa: *id est adulterium*; anche Tibullo (1. 2. 36) indica col medesimo termine gli amori di Venere: *celari vult sua furta Venus*; si vedano inoltre le attestazioni riportate alla n. 10.

¹⁴ «Transtulit ad legitimi tori voluptates quod alioquin de clandestinis tantum usurpatur» (p. 580).

¹⁵ Sulla notorietà e diffusione del tema degli amori di Marte e Venere offre una testimonianza indiretta Virgilio: *curam Clymene narrabat inanem / Volcani, Martisque dolos et dulcia furta* (*georg.* 4. 345-46); Ovidio invece esplicitamente ripete: *fabula narratur toto notissima caelo* (*ars* 2, 561); *diuque / haec fuit in toto notissima fabula caelo* (*met.* 4. 189). Il testo di Reposiano è ora disponibile nella recente bella edizione di L. Cristante, *Reposiani Concubitus Martis et Veneris*, Roma 1999, alla cui lettura non poco deve questo contributo.

non priva di grazia e delicatezza (*parvae ... papillae*), anche per l'effetto smaterializzante del singolare per il plurale;¹⁶ il sostantivo *papilla*, a sua volta, è recuperato dal successivo v. 60 del *Concubitus* e riportato alla valenza semantica originaria di "seno": questa occorrenza di Reposiano infatti è uno dei rari casi in cui il termine è attestato con il valore derivato di 'bocciolo' o 'gemma';¹⁷ infine alle rose (*rosetum* nel *Concubitus*, amato dalla poesia tarda come equivalente di *rosa*)¹⁸ Marziano unisce i gigli (*roseta... / liliaque*), un accostamento già ovidiano (*am.* 2. 5, 37) e virgiliano (*Aen.* 12. 68-69) che ritornava, pochi versi prima, anche nel *Concubitus* (*lilia ... / ... rosis* vv. 52-53):

Il riconoscimento del *Concubitus*, con l'evocazione degli amori clandestini di Venere, conferma la validità della provocazione erotica come chiave di lettura; diversamente i due versi sarebbero criptici; inoltre il filtro lessicale e semantico di Marziano fa escludere il processo inverso, cioè la dipendenza del *Concubitus* dal *de nuptiis*; così la sintetica espressione *velut deprehendentis*, riferito a Giunone, risulta ancor più pregnante se accostata al v. 177 di Reposiano, riferito a Marte: *atque indignatur quod sit deprehensus adulter*.

I due versi successivi (14 e 15) sono sempre stati considerati *desperati*; eppure la tradizione non risulta così corrotta. Al v. 14 la tradizione perturbata è dovuta alla successione di due monosillabi simili: *nec nunc*;¹⁹ nessun problema per *sensus iugalis*.

Al v. 15, a fronte della tradizione *feralistic(t)ura morsu(m)* credo che, paleograficamente, abbia ben visto Dick: in scrittura continua *ista* ha corrotto in *feralis* l'originario *ferat*; la lettura corretta è dunque *ferat ista cura morsu*, con l'anapesto in

¹⁶ L'uso di *papilla* al singolare con valore collettivo, per quanto non frequente, appare attestato lungo tutta la latinità, da Plauto (*Asin.* 224 *si papillam pertractavit*; *Cas.* 848 *papillam bellulam*), a Propertio (4. 4. 54 *quem ... nutrit ... dura papilla lupae*; 4. 3. 43 *nuda tulit arma papilla*, a Prudenzio (*cath.* 7. 165 *sucum papillae parca nutrix derogat*), ai *Carmina Epigraphica* (1988, 20 *pectore ... in niveo brevis illi forma papillae*).

¹⁷ Con tale valenza ricorre in *Pervig. Ven.* 14 e 21; *Ennod. carm.* 1. 3. 1; per quanto il lessico metaforico dello sposalizio nel contesto del *Pervigilium* finisca per recuperare anche il significato originario del termine, non diversamente da *Repos. Conc. Mart. et Ven.* 59, dove *papillae* non può non risentire del contatto semantico con *sub pectore*. Per tutti questi problemi, l'uso e l'ascendenza del termine C. Formicola, *Pervigilium Veneris*, Napoli 1998, 117 e 123; Cristante, *Reposiani Concubitus*, 64-65. Fuorviante inoltre l'interpretazione del passo del *de nuptiis* nel *ThLL* (s.v. *papilla*, col. 255, 25) che così lo riporta: «MART. CAP. 7, 726 (vers.) clam roseta parvae liliaque det papillae marito».

¹⁸ *Rosetum* per *rosa* anche a 2. 219. 5; per quest'uso nel tardo antico Cristante, *Reposiani Concubitus*, 64.

¹⁹ Più codd. tramandano la lezione *ne(c) nunc*, altri semplificano in *nec* o in *ne*. Il nesso *nec nunc*, anche incipitario, non è raro in poesia, da *Hor. sat.* 2. 3. 262 a *Ov. epist.* 8. 85 fino ad autori come Lussorio (*Anth. Lat.* 365. 3, p. 283 Sh. B. = 370. 3, p. 286 R.); *nec* equivale a *ne ... quidem* (Hofmann - Szantyr, 517).

prima sede, come spesso, anche in questa sequenza;²⁰ gli ultimi quattro versi sono dunque:

*nec nunc sensus iugalis
ferat ista cura morsu
et vulsa fellis atro
laceros trahat capillos.*

La tradizione è sostanzialmente sana e corretta; ma l'interpretazione non è altrettanto perspicua.²¹ Alle due condizioni positive poste da Mercurio, seguono ora due negative; sintatticamente i due congiuntivi coordinati, (*ferat* e *trahat*) dipendono da *modo* del v. 11 e il *nec* li nega entrambi.²² Mercurio si augura che questo impegno (*cura*) non comporti sentimenti e ricordi coniugali (*sensus iugalis*), così che, lacerata dal nero morso del fiele,²³ Venere non finisca per afferrare e trascinare capelli laceri. L'espressione *ista cura*, (l'impegno e la tensione per ascoltare le *Artes*) risponde all'uso che ne ha fatto *Voluptas* per indicare il dovere matrimoniale (7. 725 v. 14 *nec te cura tori ... ambit?*); e i *sensus iugalis* sono le sensazioni, i ricordi coniugali suscitati in Venere dalla contingente situazione matrimoniale; e per la dea non saranno evocazioni gradevoli, vista la reazione rabbiosa che Mercurio paventa: il morso nero del fiele indica proprio la bile, nera, sede e origine dell'ira e Venere era celebre anche per la sua ira.²⁴ Riassumendo: la scherzosa proposta di Mercurio è valida purché Venere

²⁰ E precisamente i vv. 1-4, 9, 17. Sul dimetro giambico catalettico in Marziano F. O. Stange, *De re metrica Martiani Capellae*, diss. 1862, 25-30 e Cristante, *Martiani Capellae De nuptiis*, 257.

²¹ Le considerazioni di L. Scarpa, *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii liber VII*, Intr., trad. e comm. di L. S., Padova 1988, 38-39 e 105, relative ai vv. 15 e 16 poggiano su una lettura ametrica di entrambi i versi (*Nec sensus iugalis / ferat ista cura morsu*).

²² Per l'uso del polisindeto *nec ... et* come equivalente di *nec ... nec* cfr. Hofmann - Szantyr, 517.

²³ In modo analogo è resa la rabbia e l'indignazione del genere letterario: (*Satura*) *turgensque felle ac bili* (9. 999); nella teoria degli umori (Hippocrat. *nat. hom.* 4-7), al fiele o alla bile è connessa l'ira e il dolore per la sua causa; Verg. *Aen.* 8. 220 *Alcidae furiis exarserat atro felle dolor*, e Servio commenta: *felle, quo irascimur secundum phisicos*. Il fiele nero è anche causa di pazzia (Plin. *nat.* 11. 193 in *felle nigro insaniae causa homini*; il nesso è equivalente di *atra bilis*, di *μελαγχολία* (su cui J. Pigeaud, *La maladie de l'âme*, Paris 1981, 122-37 e soprattutto 259-64), per definire uno stato fisico che determina una condizione psichica: *quem nos furorem, μελαγχολίαν illi vocant; quasi vero atra bili solum mens ac non saepe vel iracundia graviore vel timore vel dolore moveatur* (Cic. *Tusc.* 3. 11); per Seneca la *bilis nigra* è *furoris causa* (*ep.* 94. 17). Marziano rende il dolore lacerante con *morsu / et vulsa ... atro*, una metafora impreziosita dall'enallage e favorita, forse, dalla credenza che i serpenti, col morso, inoculassero il fiele (Plin. *nat.* 11. 163).

²⁴ In particolare l'ira di Venere è il motore dell'intera *fabella* di Amore e Psiche, da quando s'indigna per la concorrenza di Psiche (*met.* 4. 29), a quando Giove, alla fine, la deve rabbonire: la sua è l'ira di Venere per antonomasia: *stomachata biles Venerias* (*met.* 5. 31); agli elementi apuleiani che innovano la personalità di Venere accenna P. Grimal, *Apulei Metamorphoseis* (TV, 28 - VI, 24), Paris 1963, 1-25; analizza le funzioni di Venere nella *fabella* E. J. Kenney, *Psyche and Her*

sia elegante, raffinata e non si adiri al pensiero di altri matrimoni. L'ultimo verso, (*laceros trahat capillos*) nella sua apparente incontrollata genericità, svela riferimenti precisi, a vicende note; evoca infatti una scena apuleiana (*met.* 6. 10): Venere, adirata per il matrimonio del figlio Cupido con Psiche, quando finalmente ha davanti a sé la nuora, si scaglia su di lei, le lacera la veste, le strappa i capelli, le scuote il capo e la percuote duramente (*involat eam vestemque plurifariam diloricat capilloque discisso et capite conquassato graviter affligit*); Marziano sintetizza questa scena recuperando però il verbo *trahere* dall'identica scena di poche righe prima, dove Apuleio aveva descritto l'analogo comportamento di *Consuetudo* nei confronti di Psiche, venuta a consegnarsi alla porta della reggia di Venere: *et audaciter in capillos eius immissa manu trahebat eam* (*met.* 6, 9); e la veste stracciata (*diloricat*) e i capelli strappati (*discisso*) di Psiche spiegano la genesi dell'attributo *laceros*, compresso in una *iunctura* unica, per condensare gli elementi evocativi di una scena rilevante.²⁵ Mercurio aveva inoltre ottime ragioni per rievocare allusivamente tutto questo: nella *fabella* apuleiana, proprio a lui si era rivolta Venere perchè, come banditore divulgasse ovunque la ricerca della nuora Psiche; chi l'avesse consegnata avrebbe ricevuto come compenso sette baci da Venere stessa e uno di questi tutto particolare: *appulsu linguae longe mellitum*. Sul piano letterario un matrimonio e un motivo erotico collegano le due divinità.²⁶ Dunque un contesto omogeneo a quello del *de nuptiis*, tanto più che *Voluptas*, la divinità che in Marziano è all'origine dell'episodio, è proprio il frutto del matrimonio di Cupido e Psiche (*met.* 6. 24), e con l'annuncio della sua nascita la *fabella* apuleiana si chiude.²⁷

Mysterious Husband, in *Antonine Literature*, ed. D.A. Russel, Oxford 1990, 175-98.

²⁵ In altro contesto, per esprimere il lutto e il dolore di Carite per la perdita del marito, Apuleio userà un'espressione analoga: *adhuc vestes lacerantem, adhuc capillos distrahentem* (*met.* 8. 8).

²⁶ In questa direzione va con ogni probabilità recuperato e spiegato un dettaglio delle prime pagine del *de nuptiis* apparentemente esornativo ed estemporaneo: Venere rideva divertita della nudità giovanile di Mercurio ormai adulto, e che proprio per questo decide di prendere moglie: *ac iam pubentes genae seminudum eum incedere chlamidaque indutum parva invelatum cetera humerorum cacumen obnubere sine magno risu Cypridis non sinebant* (1. 5); anche qui Marziano rivisita, a conferma della linea di lettura proposta e dei debiti contratti per questo tema, una descrizione apuleiana proprio di Mercurio: *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica clamida sinistrum tegebat umerum...* (*met.* 10. 30); e anche qui M. lascia un riconoscimento linguistico: la neoformazione apuleiana *chlamyda*, per il più usuale e frequentissimo *chlamys* (cf. D. Shanzer, *A Philosophical and Literary Commentary on Martianus Cappella's De Nuptiis Philologiae et Mercurii Book I*, Berkeley 1986, 64); se si esclude un passo molto incerto di Varrone (*Men.* 212) e il recupero in un testo grammaticale seriore (*Frg. Bob.*, G.L. VI 623, 24), *chlamyda* è attestato solo in Apuleio (anche in *met.* 11. 24; *chlamys* invece in *met.* 11. 8) e nella ripresa del *de nuptiis*: in altro contesto (9. 999) però M. userà la forma più comune *chlamys*, a riprova della non casualità della reminiscenza apuleiana.

²⁷ E non sarà inutile ricordare, pur nella diversità del *mythos* marziano rispetto alla *fabella* apuleiana, che Mercurio in un primo momento aveva aspirato anche alla mano di Psiche (1. 7) ma questa era ormai legata a Cupido da un vincolo saldo; scoprirà poi, allegorico ampliamento di Marziano, che tutta la cultura e la bellezza di Psiche proveniva da Filologia (1. 23);

Nella dichiarata provocazione di Mercurio comincia ad affiorare l'arguzia sottile. La evocazione degli amori adulterini con Marte e la conseguente cattura degli amanti da parte di Efesto, conferiscono alla prima condizione (*furtis modo allubescat*) un carattere sottilmente ironico («sempre che Venere ne abbia ancora voglia ...») non diverso da quello con cui allude alle sfuriate della dea per le disavventure matrimoniali del figlio Cupido: le premure formali di Mercurio si rivelano pungenti allusioni personali.

Se chiara è la presenza delle tessere reposiane, non meno evidenti sono gli elementi apuleiani, a testimoniare per questo contesto un duplice referente. Già l'attacco stesso del periodo (*His Atlantiades auditis* 7. 726) è apuleiano (*met.* 1. 24 *His ego auditis*): stesso sintagma, analoga interposizione del soggetto, stessa collocazione incipitaria.²⁸ Subito dopo *hilaro susurramine* (7. 726) propone un neologismo (*susurramen*)²⁹ di Apuleio (*met.* 1. 3 *magico susurramine*), e recupera anche, quasi metrema, il ritmo dell'originario nesso aggettivale; a questo Marziano risponde con un *hapax*: *lepidulis*.³⁰ Specifici di Apuleio si erano già rivelati *allubescat* e *capillos trahere* (*met.* 6. 9); è ancora esclusiva della lingua di Apuleio la coppia *renidens ... laetior* (*met.* 3. 12; *laetissima ... renidebat* a *met.* 4. 2), mentre i *marcidulis ... luminibus* di Marziano ricordano *luminibus ... marcidis* di *met.* 3. 20.³¹

È stato ricostituito e chiarito il testo, individuate strutture narrative e debiti linguistici, colta l'arguzia di Mercurio; rimane tuttavia un problema: la proposta erotica di Mercurio, per quanto dichiaratamente arguta e scherzosa, si rivela fortemente audace sul piano letterario e rischia di scivolare nella banalità, se non nella sconvenienza, per la situazione e per i personaggi con cui è realizzata. Ma la strada era già stata aperta.

In questi versi, come si è visto, Marziano riecheggia alcune tessere inconfondibili del poemetto di Reposiano, l'ultima versione di un mito molto noto lungo tutta l'antichità e che risale ad Omero. Gli amori clandestini di Venere e Marte sono cantati da Demodoco nel libro VIII dell'*Odissea*, alla corte di Alcino, nell'isola dei Feaci:³²

le implicazioni del riuso di questa tessera onomastica apuleiana fortemente connotata andranno ricercate nel significato complessivo del *de nuptiis* stesso.

²⁸ *His ... auditis* è attacco amato dagli storici; sempre incipitario, ma con inserzione del soggetto, appare anzitutto in poesia (*Ov. ars* 3. 313 e poi *Stat. Theb.* 7. 726 e *Prud. perist.* 5. 185); questo modulo poetico è attestato per la prima volta in prosa, non casualmente, proprio da Apuleio nell'occorrenza citata, e, dopo Gell. 1. 2. 3, da Marziano, nel caso in questione.

²⁹ Sono le uniche due attestazioni in latino (J. Perrot, *Les dérivés latins en -men et -mentum*, Paris 1961, 119; L. Gargantini, *Ricerche intorno alla formazione nominale nelle Metamorfosi di Apuleio*, RIL 97, 1963, 33-43).

³⁰ Il nuovo conio marziano recupera con la forma diminutiva la grazia e la finezza di *lepidus*; nel *de nuptiis* ricorre anche a 6. 576 e 8. 807.

³¹ L'attributo *marcidulus* comparirà solo in *Fulg. aet. mund.* 7 p.150, 23 Helm: *marcidulis ... folliculis*.

³² Fin dall'antichità è stata messa in dubbio l'autenticità di questo episodio e discussa la sua morale: su tutto questo e sulle interpretazioni dei moderni si veda da ultimo il contributo di S. Grandolini, *Gli amori di Ares e Afrodite nel canto di Demodoco* (od. 8, 266-366): un esempio

gli amanti divini sono scorti dal Sole che informa Efesto, lo sposo legittimo; questi costruisce dei legami invisibili con cui cattura la coppia divina, e si propone di trattenerli finchè Giove, padre di Venere, non gli restituirà la dote; gli dei accorsi (per pudore le dee restano a casa), considerano giusta la pena di Marte; Apollo allora così provoca Ermete / Mercurio: «Tu accetteresti il peso dei legami tenaci pur di dormire a letto con la splendida Afrodite?»; ed Ermete pronto: «Magari, io ne accetterei il triplo, e anche tutti gli dei, e anche le dee, presenti a guardare, pur di essere a letto con la splendida Afrodite»³³. Tra gli dei immortali si levò il riso.

La situazione disegnata da Marziano, audace e scabrosa per un latino, era già tutta nel modello omerico. Mercurio continua e sviluppa nel *de nuptiis* quella scena. Marziano la può isolare e ricomporre perchè i protagonisti (Venere e Mercurio) sono gli stessi, così come erano gli stessi (sempre Venere e Mercurio) nella ricerca di Psiche, e questo garantisce al lettore la possibilità di deciptare l'allusione.

In Omero la scena è tutta maschile, tutta femminile invece in Marziano, che conserva però il rossore sul volto di Venere, la traccia di quel pudore che in Omero aveva tenuto a casa le dee. Giunone, la rivale di Venere, assume la funzione del Sole: lei ha sorpreso gli amanti al momento dell'intesa. Nell'episodio omerico, Efesto preso dall'ira (χόλος), chiede a Zeus la restituzione dei doni nuziali (ἔδνα): nel *de nuptiis* è proprio l'impegno (*cura*) di assistere all'esame della dote offerta dallo sposo che può suscitare in Venere *sensus iugalis*, i ricordi, irritanti, di matrimoni. Più echi dunque si intrecciano in questo episodio: a una rete magica di Efesto corrisponde una rete letteraria di Marziano. Il testo indecifrabile del *de nuptiis* nascondeva dunque il seguito dell'episodio odisiaco.

Marziano dunque ha presente Reposiano,³⁴ il cui poemetto entrerà nella così detta Antologia Latina, un florilegio che si va probabilmente formando proprio nell'età di Marziano, e proprio nel territorio d'Africa, la terra di Marziano. L'autore del *de nuptiis* inoltre risale ad Omero, o quanto meno alla esegesi omerica: lo scambio di battute tra Apollo e Mercurio non si trova però nè in Reposiano, nè in alcun altro autore; è appena accennato nella sostanza da Ovidio, che più volte abbozza l'episodio,³⁵ ma che non specifica mai l'autore di quella risposta arguta. Se mai ce n'era bisogno, ciò riconferma la confidenza di Marziano con i testi greci, ma anche la vastità delle sue competenze. Egli coglie in Omero anche un tratto più profondo: il vedere è la traccia

antichissimo di σπουδογέλοιον?, in *Ars narrandi, Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, a c. di C. Santini e L. Zurli, Perugia - Napoli 1996, 97-111.

³³ θ 335 - 343.

³⁴ Presenze reposiane nel *de nuptiis* sono state segnalate da Lenaz, *Martiani Capellae De nuptiis*, 190 e da Cristante, *Martiani Capellae De nuptiis*, 187 e 210.

³⁵ Ovidio racconta l'episodio in *ars* 2. 561-90, dove condensa in forma anonima la battuta: «dà a me le catene», e a *met.* 4. 167-89, dove riferisce genericamente che qualcuno degli dei, spiritoso, si sarebbe sottoposto volentieri a quella vergogna; accenni anche in *am.* 1. 9. 39-40 e *trist.* 2. 377-78.

dell'episodio (il Sole, Efesto, gli dei), e sulla vista è giocato, in chiave apuleiana, tutta la scena del comportamento di Venere.

Infine lo scherzo vero, di Marziano: Mercurio ricerca soltanto un'arguzia; ma Venere, *Voluptas*, e poi anche Giunone, lo prendono sul serio e non colgono, diversamente dal lettore, l'intento spiritoso di Mercurio, che finisce conquistato e rimproverato: *illicio* è anche voce della seduzione amorosa,³⁶ e qui sottolinea la sua capitolazione davanti a Venere; i suoi propositi faceti si concludono dunque con una resa totale: forse neppure Mercurio, il *sermo*, il *logos* di Marziano, lo sposo di *Philologia*, può permettersi di scherzare con l'amore.

A questo punto però è chiaro come l'autore avesse cercato di mettere il lettore sulla strada giusta: lo schema dell'episodio esaminato era già stato abbozzato e provato, con gli stessi personaggi e con analoghe spie linguistiche. A 6. 704, alla conclusione della sezione geografica di Geometria, Venere era già stanca e offesa per il prolungarsi dell'esame delle *Artes*; *Voluptas* scherza sulle gambe irsute e mascholine di Geometria, camminatrice indefessa; l'*entourage* di Venere cerca di suscitare scherzi e giochi: Venere stessa si rivolge a *Iocus* sorridendogli amabilmente (*susurratim decenter arrisit* 6. 705); Mercurio (*Arcas*), con quel cenno cordiale con cui era solito guardarla per i rimproveri degli dei, la trattiene con accortezza, provocando un acido commento di Giunone (*Pronuba*): non c'è da stupirsi, dice quest'ultima, che Venere abbia voglia di scherzare; è allegra quando si tratta di nozze e tutta dolce quando il Cillenio le sorride.³⁷

È qui prospettata la medesima situazione di *taedium*, opposto a un tentativo ludico; identici i personaggi, nei medesimi ruoli; anche qui la scena poggia sulla

³⁶ Così Venere, all'inizio del *de nuptiis* (1. 7) cerca di favorire le nozze di Mercurio: *omnes vero illecebras circa sensus cunctos apposuit Aphrodite; ... Praeterea ne ullum tempus sine illecebra oblectamentisque decurreret, pruritui subscalpentem circa ima corporis apposuerat voluptatem*, in un contesto che spesso rieccheggia la favola di Amore e Psiche; e ancora Apul. *apol.* 31 *illex animi Venus*. Min. Fel. 24 (23) 4: (*Iovem*) *loro Veneris illectum*; Plaut. *Merc.* 53 *amorem multos inlexe in dispendium*; Acc. *trag.* 205 Ribb.³ *coniugem inlexe in stuprum*; Aug. *serm.* 283. 1. 1 *in peccata homines aut illiciunt aut impellunt (voluptates aut dolor)*.

³⁷ *Quo dicto, Iocus ministris Veneris suscitatur ipsique Cythereae, cui de proximo susurratim decenter arrisit. Quam Arcas nutu hilario et quo eam solitus intueri propter divum reprehensiones circumspectus inhiuit. Verum Pronuba propter assidens "nihil mirum - inquit - si prope Venus cum deliciis famulatioque tam comi appulsa est lascivire; nam et nuptialiter laeta est et blanda semper aridente Cyllenio* (6. 705). L'avvio del testo è sibillino: è Venere, con i suoi servi (*ministris Veneris ipsique Cythereae*) a destare, metaforicamente, *Iocus*, al quale sorride amabilmente (*cui*, scil. *Ioco*; *arrisit*, scil. *Cythereae*); se così non fosse, l'intervento censorio di Mercurio (*Quam ... inhiuit*) nei confronti di Venere inattiva non avrebbe giustificazione, e tanto meno si spiegherebbe la successiva osservazione malevola di Giunone («*nihil mirum ... lascivire*» 6. 705). Stahl invece così interpretava: «At these words Mirth was aroused by the maidservants of Venus, and joked with Venus herself (who was close by), but in soft and restrained tones» (W. H. Stahl - R. Johnson - E. L. Burge, *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts*, II, New York 1977, 263).

comunicazione non verbale, sullo sguardo in particolare. Se questi legami consentono al lettore di riconoscere l'identità delle due scene, il lessico indica già dei riferimenti interpretativi. Il *nuptialiter laeta* di Giunone può sì indicare che Venere è sempre felice quando si tratta di nozze, ma nell'eccezionalità dell'avverbio,³⁸ l'espressione, sarcasticamente antifrastica, può anche significare che Venere non è fortunata in fatto di matrimoni, il suo e quello del figlio Cupido. Al primo rinvia l'espressione *arridente Cyllenio* (6. 705) e poco prima *nutu hilaro et quo eam solitus intueri propter divum reprehensiones*, due *flash* dall'episodio omerico degli amori con Marte,³⁹ al secondo il non comune appellativo di Mercurio (*Arcas*),⁴⁰ che risponde a quello corradicale, e *hapax* nella forma, usato proprio da Venere nelle *Metamorfosi* apuleiane per chiedere a Mercurio di aiutarla a rintracciare la nuora Psiche (*Frater Arcadi, scis... met. 6. 7*); l'avverbio *susurratim*, altrove non attestato, ripreso con *susurramen* a 7. 726, salderà le due scene del *de nuptiis*, e, come si è visto, la loro ascendenza apuleiana.⁴¹

Quando poi all'inizio del libro IX Venere riproporrà ancora una volta le sue proteste, troverà il consenso di parecchie divinità, in particolare di quelle terrestri e di quelle marine, ma soprattutto il plauso di Efesto, così ritratto da Marziano con impietosa ironia: *Lemnius Mulciber, fabrilium tantum operum sollers maritus* (9. 899), dove ritornano echi ovidiani e virgiliani,⁴² mentre Marte, con gli occhi estasiati e

³⁸ *Nuptialiter* ricorre, per quanto ho visto, solo nel ricercata giuntura agostiniana *nuptiis ... nuptialiter (bon. coniug. 23. 31)*, la cui tipologia (avverbio più sostantivo) non pare trovare riscontri nell'ambito della figura etimologica e neppure in quello del pleonasma (Hofmann - Szantyr, 790-802).

³⁹ A fronte degli altri dei che ridono dei due amanti (*θ 326 ἀσβεστος δ' ἄρ' ἐνώρτο γέλωσ μακάρεσσιν θεοῖσιν*) e considerano riprovevole l'adulterio (*θ 329 οὐκ ἀρετῆ κατὰ ἔργας*), Mercurio è il solo ad apprezzare Venere, con schietto entusiasmo giovanile, disposto a sostituire Marte nel peso e nel piacere dei legami. La medesima scena è resa con tono moraleggiante dallo stesso Ovidio, ma senza nominare esplicitamente Mercurio: *Lemnius ... / admisitque deos: illi iacuerunt ligati / turpiter, atque aliquis de dis non tristibus optat / sic fieri turpis: superi riserunt...* (*met. 4. 185-88*). Lo sguardo che Mercurio rivolge a Venere nel *de nuptiis* è noto e consueto: così Marziano recupera anche la ricorrenza delle *reprehensiones* degli dei, prospettando così un passato di attenzioni tra le due divinità: le *divum reprehensiones* trascendono dunque l'episodio contingente di *locus*.

⁴⁰ *Arcas*, come etnico per Mercurio, è usato da poeti di età imperiale (Stazio) e tarda (Claudiano, Sidonio); singole attestazioni in Varrone, Marziale, Ausonio. Nel *de nuptiis* ricorre anche a 1. 7; 1. 24; a 5. 437 *Arcadica ratio*.

⁴¹ Richiamata anche dal nesso *nutu hilaro* che compare solo in Apuleio *met. 7. 20 Nutus hilarior*, e il cenno, come il bisbiglio, sono strumenti della comunicazione elegiaca: *Non ego celari possum quid nutus amantis / quidve ferant mihi levia verba sono* (Tibull. 1. 8. 1-2).

⁴² L'attività di fabbro, spesso ricordata dalla tradizione (Ov. *met. 4. 175: opus fabrilis dextra tenebat; am. 1. 9. 39: Mars quoque depressus fabrilis vincula sensit; Verg. Aen. 8. 415 ignipotens ... opera ad fabrilis surgit*), dà corpo in Marziano alla figura di marito sgraziato, dedito esclusivamente ai piaceri del lavoro, il cui profilo, ironico, è già nel doppio epiteto *Lemnius Mulciber*, su cui si veda il commento di Cristante, *Martiani Capellae De Nuptiis*, 187.

la voce tremante, sospira profondamente in disparte: *Mars eminus ... tenere cum admirationis obtutu, languidiore fractior voce ... profunda ... visus est traxisse suspiria* (9. 889), e qui affiorano ancora reminiscenze reposianee⁴³. Così anche i due rivali dell'episodio omerico ottengono, per un attimo la scena: ma forse avrebbero fatto volentieri a meno della ribalta ironica di Marziano.

In questo episodio Marziano ha dunque condensato e innestato tradizioni diverse, di genere differente (l'epica, il 'romanzo', il così detto epillio), collocate su un arco temporale particolarmente ampio, da Omero ad Apuleio, a Reposiano. I materiali si ricompongono nel nuovo testo, elaborato, denso, essenziale, talora criptico, rispettoso, però dell'omogeneità delle fonti: la nuova situazione è affine a quelle dei modelli; ma soprattutto, elemento rilevante in questo episodio e insieme rivelatore della coscienza storica dell'autore, il nuovo testo mantiene attiva l'interazione con i modelli, presupposta e indispensabile per una esegesi complessiva, cioè per la comprensione delle molteplici implicazioni testuali; tutto questo si realizza, come si è visto, attraverso una attenta selezione del lessico, che lascia emergere e riconoscere i modelli stessi. Non di tratta dunque di semplice allusività e neppure di *aemulatio* tradizionale: è una ricomposizione che presuppone la tradizione; questo significa che affiora in Marziano la coscienza del distacco e la consapevolezza di essere ormai nel solco della ricezione.

L'episodio si presenta come un diversivo rispetto alla trama delle *nuptiae*, uno dei *ludicra* che Marziano rivendica nella sua poetica, suggerito forse dalla *nuptialis licentia* (8. 806) connessa allo spozalizio celeste, ma che *Satura*, la personificazione di un genere letterario composito e onnicomprensivo, rimprovera all'autore (8. 808) e che Marziano, nella chiusa dell'opera, imputerà a *Satura* stessa (... *loquax docta indoctis aggerans / fandis tacenda farcinat* 9. 998); ma questo equivale proprio a rivendicarne l'appartenenza al genere letterario stesso; lo scarto narrativo rispetto all'esposizione delle *Artes*, realizza il momento leggero del riso, fondamentale nella poetica del *de nuptiis*; proprio in un episodio simile, quello di Sileno all'inizio del libro VIII, caratterizzato da analoghe strategie compositive e finezze lessicali, Marziano rivendicherà alla sua poetica, in forma metaletteraria nella concretezza della composizione, il diritto a temi anche ilari e faceti.

Individuate le corrispondenze letterarie e lessicali e la genesi frammentata del testo, tutto sembra chiudersi in una parentesi ludica; ma la stanchezza di Venere e le attenzioni di Mercurio come si è visto, non sono più un episodio circoscritto; elemento narrativo di rilievo nella cornice matrimoniale che racchiude le *Artes*, si sono ormai rivelate come un tema che si dipana per più libri; anzi, intrecciato al solenne rito preparatorio delle nozze di Mercurio e Filologia, diventa un controcanto di sapore

⁴³ Il sintagma *suspiria trahere* è frequente, ma solo in poesia; in Reposiano le due attestazioni sono riferite in un caso a Marte e Venere (vv. 17-18: *dum Mars, dum blanda Cythere / imis ducta trahunt suspiria crebra medullis...*); nell'altro, specificatamente a Marte (vv. 116-17: ... *trahit in medio suspiria somno / et Venerem totis pulmonibus ardor anhelat*).

fescenninico, a sostanziare la eterogeneità della *satura*, secondo appunto la poetica, dichiarata, dello σπουδογέλοιο, che ogni tanto turba la rigorosa certezza del sapere. Solo un autore dalla poetica ferma e dal pensiero elevato e potente poteva concepire, nel severo contesto del *de nuptiis*, un tale controcanto divino, che trova forse il suo significato più profondo nella sintesi di Simmaco, totalizzante, perché etica prima ancora che gnoseologica, e cara a un maestro come Pietro Ferrarino: *uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*.⁴⁴

Padova

Romeo Schievenin

⁴⁴ Symm. 10. 3. 10 (*MGH* 6, 1 p. 282, 14 Seeck): si tratta della celebre *Relatio tertia* o *de ara Victoriae*.